

Ad occhi aperti, con pieno e rarefatto pudore di esibizioni, d'incontri con la sua stessa poesia, questa silloge di Ferdinando Banchini si effonde (e si diffonde) per morbide e perentorie didascalie. Quel «nodo di relazioni» appunto, come egli sottolinea nella seconda sezione dell'opera breve, cerca riscontri in se stesso e quindi principi di definizione del mondo, della realtà, del pensiero ebbro. E in tali turbamenti via via s'inalvea la decifrazione autobiografica dell'Autore che auspica i migliori dettati per la propria sensibilità umana, religiosa, serena di senso e di attese, non affrettatamente ondegianti o in cerca di assoluto significato. Una discesa semplice e devota al verso poetico, anzi al fremito privato della sua ricerca non agevole, né affaticata, ma modellata sul leit-motiv del proprio spirito equilibrato, tutt'altro che selvaggio o frenetico, così come potrebbe volere la scoperta della contemporaneità in cui comunque è immerso (non allineato). Il paesaggio della sua voce è un compiersi dell'effimero, civile, costruito sull'area di cognizioni efficaci dell'io ma in tutto «istoriato di arabeschi», così attinenti al Saba delle «scorciatoie» e alla crepuscolarità, ormai tanto smaliziata, letta qua e là nei molti tomi di verso e controverso del Novecento ultimo scorso, quasi come pura confessione.

Le parti del «poema» leggono i loro franti (e consecutivi) approdi nel rispetto delle sue necessità, disposte a soluzioni immediate, a movimenti di amara (e discreta) passione in cui colloca la vita che gli sta dentro, messa per iscritto senza alcuna retorica, moltiplicata da una recettività che assimila memorie ed evocazioni leggere, «convergenze», non proprio turgide o d'effetto, bensì doni di segreto incantamento e di funzioni comunicative, nostalgiche, valori che il Male non può in alcun modo distrarre, sebbene spesso in stato di intima e pubblica inerzia. «Darò un senso alle molteplici impronte dell'essere | che il tempo fuggente fuggito | mi ha stampate nell'anima fonda, | verità opposte congiunte, incerti sentieri | fra ansie e stupori» (*Verrà la mia sera*, p. 30). E le sequenze itinerari potrebbero continuare «ardenti», contrapposte, dignitose, persistenti, quasi dettate da un'etica della lentezza, significata senz'altro da un'ordinata sensibilità, lontana dai luoghi in cui potrebbero cercarsi oggetti smarriti o insegne da utilizzare per un qualche manifesto neo-poetico. E il crescendo, anzi la duttilità sottilmente implacabile, ci offre sempre più robusti versi, fra tensione e adattamenti ad un sé ormai tanto maturo (subire altre inquietudini o traumatiche descriptio).

Un bilancio, non improvviso, che si dispone come materia decisa di una meditabilità del sogno poetico e non avulso dall'immagine di una sintomatica fotografia del Presente. E niente è astratto o informale, come pretende una malintesa libertà di certi tardivi esordienti o il legame inestricabile di certi epigoni-lettori, privi di trasparenza nel contesto diaristico di cui si servono per utilizzare alla meglio i tempi di assenza. «Racchiuso il tutto in un ritmo di sillabe | leggere, armonioso: | oh possederti infine, | Bellezza, casta sovrana del mondo» (*Poetica*, p. 13). E nel medesimo quadro di contingenze, questa poesia nascosta, in qualche modo sgomenta, continua tra eventi e risorse terrestri, quel genere di rivelazione che spesso abbiamo cercato nelle fluenze proto-novecentesche, ma qui rifatta per noiosi fa canto e miracolo nel mio abisso», tra sofferenza, voghe del Tempo, irradiazioni del divino. Il disegno ha colore. La Natura è solerte. Il medium linguistico senza agguati. Banchini in ogni caso alimenta il grave fascino dei suoi luoghi in caducità lievi.

Domenico Cara